

SS: Trinità – Anno B 27 maggio 2018

Mt 28,16-20

16Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.

17Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.

18Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.

19Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, **20**insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

PAPA FRANCESCO

ANGELUS Domenica, 31 maggio 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e buona domenica!

Oggi celebriamo la festa della Santissima Trinità, che ci ricorda il mistero dell'unico Dio in tre Persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. La Trinità è comunione di Persone divine le quali sono una con l'altra, una per l'altra, una nell'altra: questa comunione è la vita di Dio, il mistero d'amore del Dio Vivente. E Gesù ci ha rivelato questo mistero. Lui ci ha parlato di Dio come Padre; ci ha parlato dello Spirito; e ci ha parlato di Sé stesso come Figlio di Dio. E così ci ha rivelato questo mistero. E quando, risorto, ha inviato i discepoli ad evangelizzare le genti, disse loro di battezzarle «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Questo comando, Cristo lo affida in ogni tempo alla Chiesa, che ha ereditato dagli Apostoli il mandato missionario. Lo rivolge anche a ciascuno di noi che, in forza del Battesimo, facciamo parte della sua Comunità.

Dunque, la solennità liturgica di oggi, mentre ci fa contemplare il mistero stupendo da cui proveniamo e verso il quale andiamo, ci rinnova la missione di vivere la comunione con Dio e vivere la comunione tra noi sul modello della comunione divina. Siamo chiamati a vivere non gli uni senza gli altri, sopra o contro gli altri, ma gli uni con gli altri, per gli altri, e negli altri. Questo significa accogliere e testimoniare concordi la bellezza del Vangelo; vivere l'amore reciproco e verso tutti, condividendo gioie e sofferenze, imparando a chiedere e concedere perdono, valorizzando i diversi carismi sotto la guida dei Pastori. In una parola, ci è affidato il compito di edificare comunità ecclesiali che siano sempre più famiglia, capaci di riflettere lo splendore della Trinità e di evangelizzare non solo con le parole, ma con la forza dell'amore di Dio che abita in noi.

La Trinità, come accennavo, è anche il fine ultimo verso cui è orientato il nostro pellegrinaggio terreno. Il cammino della vita cristiana è infatti un cammino essenzialmente "trinitario": lo Spirito Santo ci guida alla piena conoscenza degli insegnamenti di Cristo, e ci ricorda anche quello che Gesù ci ha insegnato; e Gesù, a sua volta, è venuto nel mondo per farci conoscere il Padre, per guidarci a Lui, per riconciliarci con Lui. Tutto, nella vita cristiana, ruota attorno al mistero trinitario e viene compiuto in ordine a questo infinito mistero. Cerchiamo, pertanto, di tenere sempre alto il "tono" della nostra vita, ricordandoci per quale fine, per quale gloria noi esistiamo, lavoriamo, lottiamo, soffriamo; e a quale immenso premio siamo chiamati. Questo mistero abbraccia tutta la nostra vita e tutto il nostro essere cristiano. Ce lo ricordiamo, ad esempio, ogni volta che facciamo il segno della croce: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E adesso vi

invito a fare tutti insieme, e con voce forte, questo segno della croce: "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo!"

In questo ultimo giorno del mese di maggio, il mese mariano, ci affidiamo alla Vergine Maria. Lei, che più di ogni altra creatura ha conosciuto, adorato, amato il mistero della Santissima Trinità, ci guidi per mano; ci aiuti a cogliere negli eventi del mondo i segni della presenza di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo; ci ottenga di amare il Signore Gesù con tutto il cuore, per camminare verso la visione della Trinità, traguardo meraviglioso a cui tende la nostra vita. Le chiediamo anche di aiutare la Chiesa ad essere mistero di comunione e comunità ospitale, dove ogni persona, specialmente povera ed emarginata, possa trovare accoglienza e sentirsi figlia da Dio, voluta e amata.

di p.Elia Citterio

L'antifona di ingresso della liturgia di oggi esprime molto bene il senso della confessione di fede nella Trinità: "Sia benedetto Dio Padre, e l'unigenito Figlio di Dio, e lo Spirito Santo: perché grande è il suo amore per noi". È la stessa cosa che proclamano i beati in paradiso: "*La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello*" (Apoc 7,10). Corrisponde alla comprensione di Dio da parte degli uomini secondo la definizione giovannea: *Dio è amore* (1Gv 4,8). Come a dire: ora sappiamo per esperienza che il Dio che conosciamo è un Dio pieno di amore per noi! Ora ammiriamo la sua gloria nel vedere che Lui è tutto in tutti.

Lo proclama la prima lettura del Deuteronomio, presa dal primo discorso di Mosè al popolo, a conclusione della sua traversata del deserto, in procinto di entrare nella terra promessa. Sono tutte persone che non hanno visto nulla di quello che Mosè sta raccontando perché coloro che sono stati liberati dalla schiavitù dell'Egitto e hanno assistito alla rivelazione di Dio sul Sinai sono tutti morti nel deserto. Sono lì ad ascoltare i loro figli e Mosè li incalza con due potenti 'ragionamenti'. È mai successo che un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco e sia rimasto vivo? Oppure, si è mai visto da qualche parte che un dio andasse a scegliersi un popolo combattendo per lui e liberandolo dalla schiavitù? Sono le due 'evidenze', la rivelazione al Sinai e la liberazione dall'Egitto, che Mosè ricorda per convincere la sua gente a seguire il Signore. Ecco, confessare il proprio Signore significa proclamare l'esperienza di quelle due evidenze. Certo, noi oggi non abbiamo naturalmente una concezione di Dio così viva da pensare che la cosa più prodigiosa sia effettivamente la sua conoscenza, l'esperienza del suo aiuto. Ma comprendiamo bene i nostri padri che di quella concezione sono stati i testimoni primi.

Proclamare la Trinità significa, prima di tutto, aver

accolto la testimonianza di Gesù, aver riconosciuto che in lui si è rivelato lo splendore dell'amore del Padre per noi, con lo Spirito Santo che ci apre il cuore a quella rivelazione. Proclamando il Credo, nella liturgia, diciamo: benedico colui che ha fatto questo e questo per me, accetto di rispondere all'alleanza che ha voluto offrirmi, sono suo servo, erede delle sue promesse e fruitore del suo regno. La proclamazione delle Scritture come la celebrazione liturgica sono percepite come *memoriale* dell'iniziativa di Dio per l'uomo, il quale è chiamato a riconoscere l'amore di Dio per lui nella sua storia che diventa sacra, storia di salvezza.

Ed è caratteristico che il brano di vangelo, il quale riporta la confessione di fede battesimale, insista su due aspetti strettamente correlati: mentre fa leva sul fatto che il Signore Gesù ci accompagnerà lungo la storia, fino alla fine dei tempi, invita ad annunciare al mondo quello che Gesù ha insegnato e trasmesso. Intimità e missione, ecco i due perni della fede. Fede rivolta al Signore Gesù, ma radicata nel mistero di intimità di Gesù con il Padre e testimoniata nella missione al mondo con il dono dello Spirito, che guida i discepoli a fare esperienza dell'amore di Dio.

Quando Gesù aveva promesso lo Spirito, l'aveva descritto come colui che ci avrebbe guidati a tutta la verità (cfr Gv 16,13). Il che significa: farà vivere ogni circostanza nella logica di quell'amore del Padre che Gesù ci ha fatto conoscere, non permettendo che ci possa essere evento capace di mortificare quella esperienza.

Non bisogna dimenticare che l'invocazione del Padre come Abbà, così tipica della fede nel Padre di Gesù, che ce lo ha rivelato nel suo volto di misericordia, sulle labbra di Gesù compare solo nella sua preghiera al Getsemani (Mc 14,36), cioè nel momento più angoscioso della sua vita terrena. Le altre due volte, nel Nuovo Testamento, che compare quell'appellativo, è messo sulle labbra dei credenti come proferito dallo Spirito Santo nei nostri cuori: *"Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!"* (Rm 8,15); *"Che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!"* (Gal 4,6). Non posso non pensare che la circostanza nella quale quell'invocazione sgorgherà più potente sarà quella nella quale la prova opprimerà. L'intimità sta insieme all'angoscia perché così è stato per Gesù e così sarà per la nostra umanità, chiamata alla mensa dell'amore di Dio, insieme a tutti i fratelli. Gesù, che è sempre con noi, ci innesta nel suo movimento di rivelazione al mondo dell'amore di Dio, riunendo tutti alla stessa mensa, perché tutti chiamati allo stesso destino. Questo comporta la proclamazione della fede nella Trinità.

Rifacendomi ai versi di Dante, poeta del paradiso, avverrà anche per noi quello che è avvenuto per lui nella sua ascesa verso Dio:

Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo
cominciò, 'gloria!', tutto 'l paradiso,
sì che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza

intrava per l'udire e per lo viso (Par XXVII).

Un Dio che si fa vicino per non allontanarsi mai più

di p. Ermes Ronchi

Ci sono andati tutti all'ultimo appuntamento sul monte di Galilea. Sono andati tutti, anche quelli che dubitavano ancora, portando i frammenti d'oro della loro fede dentro vasi d'argilla: sono una comunità ferita che ha conosciuto il tradimento, l'abbandono, la sorte tragica di Giuda; una comunità che crede e che dubita: «quando lo videro si prostrarono. Essi però dubitarono».

E ci riconosciamo tutti in questa fede vulnerabile. Ed ecco che, invece di risentirsi o di chiudersi nella delusione, «Gesù si avvicinò e disse loro...». Neppure il dubbio è in grado di fermarlo. Ancora non è stanco di tenerezza, di avvicinarsi, di farsi incontro, occhi negli occhi, respiro su respiro. È il nostro Dio "in uscita", pellegrino eterno in cerca del santuario che sono le sue creature. Che fino all'ultimo non molla i suoi e la sua pedagogia vincente è "stare con", la dolcezza del farsi vicino, e non allontanarsi mai più: «ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Il primo dovere di chi ama è di essere insieme con l'amato.

«E disse loro: andate in tutto il mondo e annunciate».

Affida ai dubitanti il Vangelo, la bella notizia, la parola di felicità, per farla dilagare in ogni paesaggio del mondo come fresca acqua chiara, in ruscelli splendenti di riverberi di luce, a dissetare ogni filo d'erba, a portare vita a ogni vita che langue. Andate, immergetevi in questo fiume, raggiungete tutti e gioite della diversità delle creature di Dio, «battezzando», immergendo ogni vita nell'oceano di Dio, e sia sommersa, e sia intrisa e sia sollevata dalla sua onda mite e possente! Accompagnate ogni vita all'incontro con la vita di Dio. Fatelo «nel nome del Padre»: cuore che pulsa nel cuore del mondo; «nel nome del Figlio»: nella fragilità del Figlio di Maria morto nella carne; «nel nome dello Spirito»: del vento santo che porta pollini di primavera e «non lascia dormire la polvere» (D.M. Turoldo).

Ed ecco che la vita di Dio non è più estranea né alla fragilità della carne, né alla sua forza; non è estranea né al dolore né alla felicità dell'uomo, ma diventa storia nostra, racconto di fragilità e di forza affidato non alle migliori intelligenze del tempo ma a undici pescatori illetterati che dubitano ancora, che si sentono «piccoli ma invasi e abbracciati dal mistero» (A. Casati). Piccoli ma abbracciati come bambini, abbracciati dentro un respiro, un soffio, un vento in cui naviga l'intero creato.

«E io sarò con voi tutti i giorni». Sarò con voi senza condizioni. Nei giorni della fede e in quelli del dubbio; sarò con voi fino alla fine del tempo, senza vincoli né clausole, come seme che cresce, come inizio di guarigione.

La Triunità di Dio

di ENZO BIANCHI

Domenica scorsa con la Pentecoste, pienezza delle energie della resurrezione di Cristo, abbiamo terminato di vivere il tempo pasquale e siamo così entrati nel tempo per annum. Una consuetudine millenaria della liturgia latina ci

chiede di celebrare in questa domenica la festa della Santissima Trinità: ci chiede dunque di contemplare con umiltà il mistero del nostro Dio, il Dio vivente e vero, mistero espresso attraverso un termine dottrinale e dogmatico, la Triunità di Dio. Questo titolo, infatti, vuole affermare che Dio è uno – come recita il comandamento dato a Israele: “Ascolta, Israele, il Signore nostro Dio è uno” (Dt 6,4) –, ma si è rivelato attraverso la venuta di suo Figlio nella nostra umanità, dunque è comunione del Padre e del Figlio e dello Spirito santo: un’unica vita divina, ma vissuta nella *koinonía*, nella sinfonia di soggetti di un unico amore, l’*agápe* (cf. 1Gv 4,8.16: “Dio è amore”).

Ma proprio perché le idee e le formule sono sempre inadeguate nel rivelare il Dio che nessuno ha mai visto (cf. Gv 1,18) né contemplato (cf. 1Gv 4,12), dovremmo soprattutto credere a una realtà: in Dio c’è ormai l’umanità del Figlio Gesù Cristo, morto come uomo ma risuscitato nella forza dello Spirito santo, sicché non si può più parlare di Dio senza pensare a lui, senza parlare dell’uomo e pensare l’uomo. Soprattutto, non si può più andare a Dio se non attraverso “la via” (Gv 14,6) che è suo Figlio Gesù Cristo, uomo nato da Maria, vissuto tra di noi, morto e risorto nella nostra storia. Ecco allora cosa annunciare in questa festa che succede al tempo pasquale: con l’incarnazione di suo Figlio, Dio si è unito all’umanità in modo indissolubile e l’umanità trasfigurata è in Dio attraverso il Figlio Gesù che, come era disceso, così è salito al cielo (cf. Ef 4,9-10), “costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della resurrezione dei morti” (Rm 1,4).

Per celebrare la santa Triunità di Dio, la liturgia ci propone la conclusione del vangelo secondo Matteo, in cui Gesù consegna ai discepoli parole che di fatto sono la “professione di fede” di ogni cristiano quando diventa tale, discepolo di Gesù attraverso il battesimo. Vorrei sostare soprattutto su una frase molto semplice: “Gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato”. Secondo Matteo solo Maria di Magdala e l’altra Maria, dopo aver trovato la tomba vuota, avevano visto Gesù, il quale le aveva salutate con il dono messianico della pace: “Shalom!” (Mt 28,9). Poi aveva comandato loro di essere messaggere dell’annuncio pasquale presso gli apostoli: “Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno” (Mt 28,10). I discepoli intimi di Gesù, ascoltato l’annuncio da parte delle donne discepole, eseguono puntualmente quel comando.

E così quel gruppo di dodici, ridotto a undici perché Giuda se n’è andato, ritorna sulle strade della Galilea. Devono lasciare Gerusalemme, la città santa, e tornare dov’era iniziata la predicazione di Gesù (cf. Mt 4,12-17): nella Galilea delle genti, terra periferica, terra spuria, abitata da ebrei e non ebrei, terra cosmopolita... Devono andare nel mondo, tra gli uomini e le donne, per affermare che tutti sono chiamati alla fede in Cristo, che ormai – come scrive Paolo – “non c’è più né giudeo né greco” (Gal 3,28), per dare vita a una nuova comunità, non più legata da carne e sangue, da lingua o cultura, da vicinanza o lontananza, ma una comunità che trovi in Gesù Cristo un legame, un fondamento al suo credere, sperare e amare.

Potremmo dire che quel soggetto di undici persone è “il piccolo gregge” (Lc 12,32), la chiesa sulle strade del mondo, un piccolo gregge non chiuso in un recinto, non pauroso, non autoreferenziale, ma disposto a stare in mezzo ad altri, fossero anche dei lupi. Non è una gran cosa, né quegli undici sono uomini straordinari: di qualcuno si è tramandato qualche fatto della vita, di altri sappiamo appena il nome; povera gente, in mezzo alla quale vi sono anche alcuni che dubitano su Gesù e sulla sua missione...

Eppure, obbedendo all’indicazione delle donne vanno verso la montagna, il nuovo Nebo (cf. Dt 32,49; 34,1), il luogo della manifestazione della volontà di Dio. Sulla montagna Gesù aveva predicato il Vangelo delle beatitudini (cf. Mt 5,1-7,29), sulla montagna aveva moltiplicato il pane (cf. Mt 15,32-39), sulla montagna era stato trasfigurato dal Padre davanti ai discepoli (cf. Mt 17,1-8): ora sulla montagna gli Undici devono ascoltare le ultime parole del Risorto, le sue ultime volontà. Ed ecco che salgono sul monte indicato e, non appena vedono Gesù, si prostrano, si inginocchiano a terra e adorano. Gesù, che li aveva visti l’ultima volta all’inizio della passione, quando “tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono” (Mt 26,56), ora li vede ai suoi piedi, in adorazione: gesto pieno di significato, perché quando un uomo si inchina di fronte a un altro, compie uno dei più grandi gesti umani. Come già accennato, essi adorano Gesù anche tra i dubbi, perché in loro i dubbi rimangono e rimarranno fino alla morte, vinti però e trascesi dall’amore: sì, perché l’amore vince i dubbi della fede, questa è la dinamica nel cuore del cristiano...

Gesù allora si avvicina a questi uomini, chiesa di peccatori fragili e dubbiosi, ma chiesa che sa amare e adorare il suo Signore. Questa è la chiesa quotidiana che noi conosciamo e siamo, non un’istituzione trionfante e che si impone, ma un gruppetto di povere persone che dicono per amore: “Signore, aumenta la nostra fede (cf. Lc 17,5)! Signore, noi veniamo meno, qualcuno se ne va, ma vogliamo restare con te! Signore, siamo fuggiti davanti alla sofferenza e alla morte ma, non appena ci hai richiamati, eccoci qui, inchinati davanti a te! Vieni Signore Gesù, vieni presto, Marana tha (1Cor 16,22; cf. Ap 22,20)!”.

Gesù, in risposta, si rivolge agli Undici con la sua parola di *Kýrios*, di Signore risorto e vivente, dicendo loro: “Una volta andati tra le genti dell’umanità intera, fino ai confini del mondo, fate discepoli, cioè cercate che gli uomini e le donne accolgano la buona notizia del Vangelo, mettendosi alla sua scuola. E immergeteli (questo significa letteralmente il verbo “battesimare”) nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo”. È l’unica volta in cui nel Nuovo Testamento si parla di battesimo-immersione nel Nome della Triunità di Dio, mentre di solito si attesta il battesimo nel Nome di Gesù, l’essere immersi con lui nella sua morte e resurrezione, o nello Spirito che rimette i peccati e santifica. Qui Matteo opera un accrescimento teologico, perché nel suo vangelo Gesù rivela il Padre parlando sovente di lui e rivela lo Spirito promettendolo ai discepoli (cf. Mt 10,20). La comunità dei discepoli ha le sue radici nella vita trinitaria del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, è chiesa che nasce dalla vita della Triunità di

Dio, nasce dalla carità di Dio, perché Dio è amore.

Infine, il Signore Gesù proclama se stesso come colui che ha ricevuto ogni potere in cielo e sulla terra. La sua signoria è ben più grande di quella di Ciro, imperatore del mondo (cf. [2Cr 36,23](#), ultimo versetto della Bibbia ebraica!), perché è quella del Figlio dell'uomo che riceve da Dio stesso il potere (cf. [Dn 7,13-14](#)). È una signoria che chiede ai suoi servi solo di vivere il comandamento nuovo dell'amore (cf. [Gv 13,34; 15,12](#)); è la signoria di colui che ci assicura: "Io sono con voi", dunque è l'Immanu-El, il Dio-con-noi (cf. [Is 7,14; Mt 1,23](#)), sempre, senza mai abbandonarci. Dio resta il Dio tre volte Santo nell'alto dei cieli, "Santo, Santo, Santo" ([Is 6,3](#)), ma è ormai il Dio-uomo, il Dio-con-noi, che in Gesù risorto e vivente per sempre ci accompagna sulle vie del mondo; e la comunione di Dio, comunione plurale, è la nostra dimora.

Don Tonino Lasconi

La lingua che si parla vivendola

Dov'è finita quella lingua che tutti capivano come fosse la lingua nativa? È sempre a disposizione, se la parliamo non con le parole ma con i fatti.

L'irruzione fragorosa dello Spirito Santo come "un vento che si abbatte impetuoso" nella casa dove gli apostoli stavano, incerti e impauriti; le "lingue come di fuoco su ciascuno di loro"; l'incontro senza più alcun timore con la folla radunata da quel rumore; la lingua che tutto capiscono come fosse la propria...: sono fatti incisi nella memoria di tutti noi. E sono la Pentecoste. Ugualmente presente, però, nella memoria di tutti è la torre di Babele, dove l'unica lingua per un unico popolo si confuse, e nessuno comprese più quella dell'altro: cioè l'esatto contrario della Pentecoste.

Questo nesso inevitabile tra i due eventi – la liturgia ce lo conferma con la prima lettura della Messa della vigilia – ci mette in difficoltà, perché ci spinge a domandarci come mai la nostra esperienza quotidiana ci induca a pensare che la torre di Babele, dopo una breve sconfitta in quella mattina di Gerusalemme, abbia ripreso il sopravvento. Anche a occhi chiusi, infatti, si vede come nella realtà quotidiana il fragore come di un vento impetuoso non sia quello dello Spirito Santo che unisce, ma quello di Babele, cioè della incomprendimento, della divisione, del contrasto, della contrapposizione..., di tutto ciò che divide e fa sì che nessuno comprenda la lingua dell'altro. È questa la situazione che la cronaca ci ricorda ogni giorno con il resoconto di ciò che succede a livello mondiale, e giù giù, a quello europeo, a quello nazionale – si pensi alla politica italiana in questi giorni -, fino a quello basso, nei luoghi della vita quotidiana, persino tra cristiani. Le statistiche, comprovate da quello che vediamo intorno a noi, affermano che le liti tra vicini, tra parenti, tra colleghi intasano i tribunali.

E allora ecco il dubbio: dov'è finita questa lingua che tutti capiscono, portata dal cielo dallo Spirito Santo? Subito dopo aver fatto rumore quella mattina è scomparsa? Sarebbe proprio che sia andata così. Infatti, basta continuare a leggere il libro degli Atti: poche ore dopo, appena gli apostoli cominciano a parlare di Gesù nel tempio e per le strade di Gerusalemme furono fermati,

frustati, imprigionati. Ma come? E la lingua che tutti capivano, non si capiva più? Era scomparsa? E oggi la si sente parlare ancora oppure è scomparsa?

Quella lingua è ancora, come sempre, a nostra disposizione, perché c'è la promessa di Gesù: «Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio». Quella lingua che tutti capiscono, infatti, non è fatta di vocali e consonanti, ma di scelte di vita. Quella lingua è testimoniare Gesù con la vita. Ciò che accadde quella mattina a Gerusalemme non fu un episodio conclusosi in pochi minuti, ma un dono venuto da cielo destinato a rimanere stabilmente tra noi. Quella lingua è scendere dalla torre di Babele per andare a Gerusalemme.

Come si parla quella lingua? Ce lo dice San Paolo: «Camminate secondo lo Spirito, cioè fate tutto ciò che produce i suoi frutti: amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Non soddisfatte il desiderio della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere».

C'è qualcuno che ha bisogno dell'interprete per capire chi "parla questa lingua", cioè chi produce frutti di amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé? Tutti la capiscono. Tutti la capiamo. Come mai, allora, ci sembra che sia parlata così poco, prima di tutto da noi e tra noi? Perché un conto è capirla, un altro conto praticarla. Per quanto riguarda noi, non dobbiamo mai dimenticare che essa è dono dello Spirito Santo, e perciò soltanto invocando continuamente i suoi doni possiamo riuscire a parlarla. Cosa che, purtroppo, non siamo stati educati a fare. Recuperiamo. Per invocarlo non occorrono tante parole. Basta dire: Vieni, Spirito Santo!

Don Paolo Squizzato

Dio è Trinità. E non potrebbe non esserlo, in quanto Dio è solo Amore, e l'amore è essenzialmente relazione interpersonale. Per cui Dio è *Trinità* perché relazione amante tra persone che si donano e s'accolgono in un gioco d'amore reciproco, infinito e creatore, in quanto solo l'amore *costruisce* (cfr. 1Cor 1, 8).

E l'uomo è scaturito da questo Amore, come ogni altra cosa esistente; la Trinità è *scaturigine* dell'essere, fonte dell'esistente, per cui noi sappiamo che alle nostre spalle c'è una volontà amante e creatrice, e non un caso bizzarro. Ma soprattutto sappiamo che ci stiamo costruendo ad *immagine e somiglianza* di questo amore, per cui il nostro momento ultimo non sarà 'la fine' di tutto, ma il compimento del sé, nell'abbraccio con 'il fine', *il tutto*.

Gesù, nel Vangelo di oggi, ci fa memoria che se desideriamo compierci come uomini e donne in pienezza, occorre vivere nel momento presente, la *logica di Dio*, parlare il linguaggio stesso della Trinità: dono continuo di sé all'altro e insieme, accoglienza dell'altro nella sua piena oggettività.

E poi questo invito: *andate e battezzate tutti i popoli...* (cfr. v. 19). Battezzare significa letteralmente *immergere*. Ecco cosa ci viene chiesto; immergere, inzuppare le

persone con cui veniamo in contatto, nell'amore di un Padre che ama da *morirne*, nello Spirito che vivifica e feconda ciò che non ha vita, nel Figlio che recupera da ogni *inferno* riportando a casa. E questo non vuol dire solo far scendere un po' d'acqua sulla testa dei neonati... La nostra vita, le nostre relazioni, le parole pronunciate, le carezze donate, gli abbracci concessi, le offese perdonate, il male non restituito, la vita donata, tutto questo è *battezzare* gli uomini nel Dio Trinità.

E l'altro invito: *insegnate loro a osservare...* (cfr. v. 20), non significa moltiplicare catechismi dove s'insegnano *comandamenti* con il dettame di osservarli.

Perché è molto facile trasmettere *dottrine*, e molto più *comandare*. La cosa difficile è mostrare come il Vangelo è foriero di vita, fecondità, gioia, vita in pienezza... Costa molta fatica testimoniare con la propria vita le conseguenze del Vangelo, la bellezza che affascina e trascina, la gioia dirompente e trasformante. Per questo abbiamo ridotto il cristianesimo ad una morale e il Vangelo ad un codice comportamentale.

Insegnare significa letteralmente '*lasciare il segno*'.

Ora Gesù ci chiede di insegnare tutto ciò che ci ha comandato, ma noi sappiamo che ci ha lasciato *un solo comandamento*: quello dell'amore (cfr. Gv 13, 34). Questo è il *segno* che dobbiamo lasciare nelle nostre relazioni. Che gli uomini e le donne che entrano in contatto con noi, se ne possano andare '*segnate*' dal nostro passaggio, che possano andare via diverse da come sono arrivate, magari risollevate, guarite nell'anima, con più fiducia in se stesse, perdonate, rigenerate...

Se ci hanno sentito dalla loro parte, se ci hanno percepito *con loro*, allora anche noi faremo una splendida esperienza, sentiremo il Dio Trinità dalla nostra parte: «*Io sono con voi, fino alla fine del mondo* (v. 20).

L'unico modo per sperimentare il *Dio con noi*, ci dice il Vangelo, è fare in modo che i fratelli ci sentano con loro.

Solo *risuscitando* i fratelli alla vita, potremo incontrare il Risorto nella nostra vita.

dom Luigi Gioia

Battezzate tutti i popoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo

E' naturale chiedersi in questo giorno se Dio si chiami veramente Trinità, se questo davvero sia il suo nome.

Trinità è un termine che non si trova nella Bibbia, ma è stato elaborato nella storia della teologia. Esso ha certo la sua utilità dal punto di vista teologico ma è spesso stato osservato quanto esso rischi di condurre ad una idea troppo astratta di Dio. Ed è forse vero che non viene spontaneo pregare Dio chiamandolo "Trinità", anche se non sono mancati santi come Elisabetta della Trinità che hanno saputo farlo con bellissime preghiere.

Quando Dio dà il suo nome nella Bibbia non dice mai: lo sono Trinità. In realtà non dà mai il suo nome! Certo, sappiamo che nel libro dell'Esodo Mosè chiede a Dio il suo nome e Dio risponde con quello che è stato tramandato con l'appellativo di JHWH spesso tradotto in questo modo: lo sono colui che sono. Ma JHWH non è tanto una risposta quanto una promessa, un invito. Io sono colui che sono vuol dire: "Io sono colui che sono nel modo in cui agisco.

Se vuoi sapere chi sono guarda quello che sto facendo, adesso ora, per te, per il tuo popolo. Del resto come potrei spiegarti chi sono, poiché non vi è nulla, non vi è nessuna altra cosa uguale a me". Ed effettivamente in quello stesso contesto Dio afferma ciò che intende fare: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze.

Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele. Ecco quindi il senso della prima lettura che ci propone la liturgia di questa domenica della Trinità: in essa vediamo cosa fa, cosa opera Dio: egli crea, parla dal fuoco. E' detto in questa lettura: E' mai successo che un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu?

Poi Dio sceglie una nazione, combatte per essa, fa segni e prodigi in suo favore: Ha mai tentato un Dio di andare a scegliersi una nazione come fece per voi il Signore vostro Dio in Egitto, sotto i vostri occhi? Ecco quindi come si fa conoscere Dio: non rivelandoci, per così dire, il suo nome anagrafico, ma ricordandoci quello che fa per noi.

Per conoscere qualcosa o qualcuno, abbiamo bisogno di rappresentarcelo mentalmente ricorrendo ad altri esempi dello stesso tipo, ma nel caso di Dio non possiamo, perché non c'è un altro Dio: Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n'è un altro. Non vi è un altro Dio. Per la stessa ragione Giovanni alla fine del Prologo afferma Dio nessuno lo ha mai visto. Non ve n'è un altro, non possiamo avere il nome di Dio, non possiamo vederlo.

Solo Gesù ce lo rivela, ma anche qui è importante capire come. Prima di tutto è sbagliato dire che Gesù sarebbe il volto umano di Dio. Gesù non è il volto umano di Dio, ma è Dio stesso in mezzo a noi: vedere agire Gesù, ascoltare Gesù, è vedere, ascoltare Dio. Essere toccati da Gesù è essere toccati da Dio. Essere amati da Gesù è essere amati da Dio.

Nello stesso tempo però - ed è qui che siamo confrontati con il grande paradosso che ci introduce nel mistero della Trinità - anche vedendo Gesù, anche sentendo Gesù, anche toccandolo ed essendo toccati da lui, Dio resta misterioso, Dio resta nel fuoco inaccessibile, Dio resta Dio.

Questo lo si evince nell'esperienza dei discepoli che hanno visto Gesù, sia durante la sua vita che poi risorto. Il Risorto è lo stesso Gesù con il quale hanno vissuto, mangiato, camminato eppure non lo riconoscono subito. Lo vediamo anche nella pagina evangelica di oggi: dopo aver passato quaranta giorni con Gesù, averlo toccato, aver mangiato con lui, aver visto i segni e i prodigi che ha operato, ancora esitano: Quando lo videro si prostrarono, però dubitarono. Lo riconoscono come Dio e per questo si prostrano, ma continuano a dubitare, perché pur vedendolo per riconoscerlo come Dio hanno bisogno di un atto di fede, hanno bisogno di una grazia speciale. Per conoscere Gesù come Dio e, attraverso Gesù, conoscere il Padre ci vuole qualcos'altro. Ed è questo aspetto che ci conduce nel cuore del mistero della Trinità.

Il Padre e il Figlio non bastano. Il Padre invisibile, si rivela attraverso il Figlio e il Figlio ci rivela il Padre, però

malgrado tutto quello che Gesù ha fatto per rivelarci il Padre, questo non basta. Ci vuole ancora un'altra manifestazione di Dio che è quella dello Spirito Santo.

Solo con la venuta dello Spirito Santo la conoscenza di Dio è possibile. Solo grazie allo Spirito Santo infatti possiamo riconoscere in Gesù la persona divina del Figlio.

Possiamo conoscere il Padre attraverso Gesù solo dopo che lo Spirito Santo è stato versato nei nostri cuori dove grida: Abbà, padre, solo dopo che lo Spirito Santo ha attestato nel nostro cuore che siamo figli di Dio, come dice la lettera ai Romani.

Questo è normale, perché Dio non è solo Padre e Figlio, ma Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo. Quindi, per conoscere Dio abbiamo bisogno non solo di sperimentarlo, toccarlo, ascoltarlo nel Figlio ma anche di riceverlo nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo.

Padre, Figlio e Spirito Santo non sono tre realtà separate, cioè tre realtà che potremmo conoscere separatamente. Si tratta sempre di conoscere il Padre attraverso il Figlio per mezzo dello Spirito Santo. Il prologo di Giovanni infatti afferma il Padre nessuno lo ha mai visto.

Poi il vangelo di Matteo afferma: Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e nessuno conosce il Figlio, se non il Padre e colui al quale il Padre lo voglia rivelare.

E infine ancora Giovanni dice: Lo Spirito non rivela se stesso, non parla da se stesso, ma fa conoscere Gesù.

Proprio perché non c'è Padre senza Figlio, né Figlio senza Padre e proprio perché non ci sarebbero Padre e Figlio senza l'amore che li unisce, che è lo Spirito Santo, proprio per questa ragione non si può conoscere il Padre se non si conosce il Figlio e non si può conoscere il Figlio se non si conosce il Padre. E non si può entrare in questo scambio tra il Padre e il Figlio senza aver ricevuto nei nostri cuori lo Spirito Santo.

Solo dopo che lo Spirito ci ha resi figli unendoci al Figlio possiamo gridare: Abbà, padre. Quindi si può dire che conosciamo la Trinità, conosciamo Dio, solo entrando nella sua vita, solo nel momento nel quale siamo inabissati, immersi nella sua vita, cioè "battezzati", che vuol dire appunto "immersi".

Nel momento in cui ascende al cielo Gesù non dice semplicemente ai suoi discepoli: "Andate e insegnate a tutte le nazioni ciò che riguarda il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo", perché questo non basta. Non basta solo l'insegnamento. Dio non è una cosa o una persona che si conosce a parole, attraverso idee e concetti. Certo, idee, concetti e insegnamenti sono necessari, ma non sono decisivi. Quello che è decisivo per conoscere Dio è essere immersi nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. E' per questo che Gesù dice: Andate dunque e fate discepoli di tutte le nazioni, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, cioè immergendoli nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo.

Si conosce Dio essendo battezzati in lui, essendo immersi in lui. E' per questo che i primi cristiani chiamavano il battesimo "illuminazione": quando si è battezzati, si è illuminati, si riceve la luce che ci permette di vedere ciò che non vedevamo prima, cioè Dio, e questa luce è la fede.

Il Battesimo è appunto il sacramento della fede.

Crediamo quando udendo le parole di Gesù riceviamo lo Spirito. Questo Spirito non solo ci fa pensare, non solo ci fa dire, non solo ci fa confessare il nome del Padre, ma ce lo fa gridare. Come dice Paolo nella lettera ai Romani: Abbiamo ricevuto lo Spirito che ci rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà, padre. Lo Spirito ci fa gridare "Padre", perché siamo stati immersi in Dio, siamo diventati figli di Dio, e lo sappiamo, lo sentiamo e ce ne meravigliamo.

E' un grido di entusiasmo, è un grido di meraviglia.

Siamo così entusiasti, siamo così meravigliati dalla luce nuova nella quale ci troviamo immersi che abbiamo bisogno di gridare questo nome! In questa festa della Trinità ricordiamoci che la conoscenza di Dio, o la relazione con Dio, non è prima di tutto una questione di idee, di concetti, di parole, e neanche di comportamenti, di cose che faremmo o non faremmo.

Certo, tutte queste cose sono importanti, ma prima di tutto viene l'esperienza di cui ci parla Paolo, quella dello Spirito che è in noi, per mezzo del quale gridiamo Abbà, padre.

Conoscere Dio è essere in Dio. Per questo i momenti nei quali più profondamente conosciamo Dio sono i momenti della preghiera, sono i momenti nei quali siamo immersi nella vita di Dio, sono i momenti nei quali, come figli nel Figlio, gridiamo nello Spirito Santo: Abbà, padre.

E il Padre, ancora prima che noi abbiamo gridato il suo nome, ci viene incontro, ci prende nelle sue braccia, ci ascolta, ci esaudisce.

Carla Sprinzeles

Amici, diciamo subito che la festa della Trinità non ha la presunzione di celebrare la realtà di Dio in sé, che noi non conosciamo.

Se noi sapessimo cos'è Dio, non sarebbe Dio, perché sarebbe all'altezza delle nostre immagini, dei nostri pensieri.

Occorre che ci facciamo un'immagine di Dio, per relazionarci in qualche modo con lui, ma la nostra immagine è una cosa creata, un riflesso della tua esperienza, non può essere Dio.

Cosa diciamo allora, dicendo che è Padre, Figlio e Spirito?

Vogliamo dire che l'azione di Dio nei nostri confronti, quell'azione che si manifesta nella storia, alimenta la nostra vita, alimenta il cammino dell'umanità, ci perviene attraverso il tempo, perché noi siamo creature. Gesù è venuto a manifestarci chi è Dio.

Occorre quindi richiamare il passato nostro personale, il passato della storia umana e della storia della salvezza leggendo la sacra scrittura.

A noi è necessario richiamare il passato per conoscere i valori, le ricchezze emerse nella storia.

Alcune persone della nostra storia ci hanno aiutato a costruire la nostra persona.

Il presente è l'istante in cui viviamo il passato, in cui l'offerta di vita ci viene consegnata.

C'è poi un progetto futuro, come un mosaico, fatto di pietruzze colorate. In ogni istante ci viene consegnata una pietruzza della nostra identità di figli di Dio. Sovente siamo

distratti e invece di inserirla nel mosaico ricade a terra senza significato. Per cui lasciamo degli spazi vuoti.

Ogni istante della giornata e della notte occorre cogliere il dono di vita, che ci viene offerto e non c'è nessuna situazione negativa, che ci possa togliere questo dono. Il male è dovuto all'incompiutezza della creazione, ma non è una forza che si contrappone all'energia creatrice, alla forza del bene.

Celebrare la Trinità è vivere il tempo nelle tre dimensioni, sapendo che il Padre è il presente, siamo suo investimento, suo capitale prezioso, il Figlio, la Parola è il passato, il modello da vivere oggi, lo Spirito è il progetto, il futuro, il mosaico, che costruiamo con lui nel presente.

DEUTERONOMIO 4, 32-34. 39-40

La prima lettura è tratta dal libro del Deuteronomio, ci presenta che la fede, ossia la nostra risposta all'amore di Dio, è fondata su una storia precedente, che dobbiamo rendere presente e ci interpella in prima persona, ci chiede un'adesione di vita.

Israele arriva a definire gli attributi di Dio sempre tramite la rilettura delle proprie vicende storiche. Dalla manifestazione di Dio al Sinai, alla liberazione dall'Egitto, il Deuteronomio arriva a dire: "Il Signore è il nostro Dio".

La solennità della Trinità è la celebrazione della presenza di Dio nella storia.

E' lo svelarsi di Dio "scegliendo una nazione in mezzo a un'altra, con prove, segni, prodigi e battaglie". Dice: "Dio è lassù nei cieli e quaggiù sulla terra"

La loro concezione del mondo faceva pensare a un Dio che abita i cieli. Oggi sappiamo che Dio non ha un luogo da abitare, è una presenza da vivere, sentire, scoprire, penetrare sempre più senza mai esaurirla.

Il salmo 36 dice: "alla tua luce vediamo la luce".

MATTEO 28, 16-20

Il brano del vangelo è tratto da Matteo, che sottolinea l'intronizzazione definitiva di Gesù Cristo come sovrano dell'universo.

I discepoli salgono in Galilea "sul monte che Gesù aveva loro fissato".

In realtà Gesù non aveva indicato alcun monte: aveva chiesto ai suoi discepoli di andare in Galilea, ma senza indicare il luogo preciso dove incontrarlo.

L'evangelista vuol mettere in relazione l'accoglienza e la pratica delle beatitudini, date su un monte, con l'esperienza della resurrezione.

L'esperienza di vedere il Cristo resuscitato, non è pertanto un privilegio per poche persone, ma per i credenti che attuano le beatitudini, condividendo quello che si è e quello che si ha.

I discepoli hanno visto Gesù e riconoscono in Cristo la condizione divina, difatti si prostrano, eppure Matteo scrive che "dubitavano". Di che cosa dubitano?

Non certamente della resurrezione del loro maestro, ma non sono sicuri di loro stessi, non sanno se saranno capaci a seguirlo sulla sua strada, rifiutato, disprezzato, messo a morte.

Ma Dio ha scelto ciò che è debole per confondere i forti e il Cristo affida proprio a questi uomini, che dubitavano, il mandato di manifestare la presenza di Dio a tutta l'umanità, assicurandoli che non saranno soli, ma che lui

collaborerà sempre con loro: "ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del tempo".

Con Gesù, Dio non è più da cercare, ma da accogliere, per continuare, con lui e come lui, a comunicare amore e vita a tutta l'umanità.

Per l'evangelista Gesù è il compimento del disegno del Creatore dell'uomo.

Le ultime parole di Gesù: "mi è stata data piena autorità in cielo e in terra", sono sul modello del decreto con il quale Ciro, re di Persia, ha permesso ai Giudei di tornare in patria da Babilonia: "il Signore, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra..." (2 Cronache 36,23).

Con Ciro, i Giudei sono invitati a tornare dalla schiavitù di Babilonia alla libertà in Giudea.

Con Gesù i discepoli sono invitati a uscire dalla Giudea, terra di prigionia e di morte, per andare in tutto il mondo.

L'incarico di Ciro era quello di costruire un tempio al Signore.

Nella nuova realtà del regno, non vi sarà alcun tempio (Ap. 21,22), i discepoli sono il nuovo tempio dove si manifesta la presenza del Signore, Dio con noi (Mt 1,23), che sempre è con loro.

Le ultime parole di Gesù non chiudono il vangelo, ma lo aprono a tutto il mondo.

Non si parla di giudizio delle nazioni, invece i discepoli ricevono il compito di battezzare e predicare il vangelo, annunciare la salvezza offerta dal battesimo e dall'insegnamento di Gesù.

Ma chiediamoci cosa cambia tutto questo nella nostra vita?

Siamo fatti a immagine di Dio, che è relazione, e finché non entriamo in questa danza siamo abbandonati, isolati, vuoti, inesistenti.

Dio è amore, è comunione, è abbraccio e compassione per la nostra debolezza.

Dio non è di questo mondo e non interviene direttamente nella storia, ma si fa presente tramite coloro che si lasciano attraversare dal suo Spirito; ispira nuovi modi di trasmettere amore a ciascuno.

La Trinità è presente e suscita relazioni vere perché la famiglia umana, lasciandosi attraversare dall'Amore di Dio, sia sempre più in grado di creare comunione nel rispetto del singolo e della comunità.

E se guardassimo il nostro mondo nella luce della Trinità e accettassimo di meravigliarci?

Amici, se non viviamo in modo concreto queste verità, è perfettamente inutile conoscerle, quindi oggi, con le persone che ci circondano, con le nostre difficoltà e nella nostra reale situazione, vediamo come possiamo vivere questa festa, che è la festa delle relazioni, con la stessa vita di Dio.

Cristo ha introdotto l'umanità nella vita di Dio, ce ne rendiamo conto? Un abbraccio a tutti e alla prossima settimana.